Per Bisaglia 550 miliardi non bastano

Il PCI chiede di accertare il costo della operazione EGAM

Martedì saranno ascoltati alla commissione Bilancio della Camera i dirigenti dell'IRI e dell'ENI - Intesa a portare in aula entro giovedì il decreto governativo

ROMA — L'avvio della discussione alla commissione Bilancio della Camera, del decreto sullo scioglimento dell'EGAM e il trasferimento delle sue imprese all'IRI e all'ENI, è stato segnato da un fatto nuovo: il rappresentante del governo, sottosegretario Castelli, ha informato la commissione che lo stanziamento di 550 miliardi deliberato dal Consiglio dei ministri appena due settimane fa non è ritenuto sufficiente dal ministero delle Partecipazioni Statali per compiere tutte le operazioni previste dal decreto stesso. Ed ha prospettato una ipotesi di aumento dello stanziamento non esattamente quantificata, ma che non è inferiore ai 200 miliardi.

Di fronte a questo fatto nuovo, il compagno Gambolato, per il gruppo comunista, ha chiesto alla commissione, e questa ha accettato la proposta, di ascoltare nella mattinata di martedì prossimo i dirigenti dell'IRI, dell'ENI e delle organizzazioni sindacali allo scopo di accertare il reale costo dell'operazione. Ciò perché il Parlamento deve deliberare su cose chiare e non deve trovarsi, ad ogni più sospinto, in presenza di una girandola di calcoli, che tra l'altro rende non credibili gli stessi aspetti positivi del decreto governativo. Comunque vi è l'intesa tra tutti i gruppi di portare entro giovedì il decreto in aula per il primo voto della legge di conversione.

Dopo una relazione dell'on. Bassi, il compagno Bartolini (nel dibattito è intervenuto anche il compagno Margheri) ha affermato che i comunisti sono per una sollecita trasformazione in legge del decreto, di modo che immediatamente entrino in funzione i meccanismi che il provvedimento prevede, perché con tempestività si avvii l'azione di risanamento delle aziende dei settori che dall'EGAM passano all'IRI (settore siderurgico) e all'ENI (settore meccano-tessile e metallurgico). Ciò allo scopo di sventare le manovre con le quali si tende a far passare soluzioni diverse da quelle indicate dal decreto, per far pagare solo ai lavoratori le conseguenze del dissesto e per favorire i tentativi (che non mancano) di privatizzare le imprese ed i settori che hanno concrete possibilità di sviluppo (e il deputato comunista ha a questo riguardo richiamato le dimissioni dell'avv. Storoni da vice presidente dell'IRI e le iniziative intraprese da un gruppo di senatori democristiani).

Bartolini ha quindi preannunciato, a nome del gruppo, la presentazione di emendamenti migliorativi tesi: 1) ad una precisazione circa i programmi di settore, che ad avviso del PCI debbono riguardare tutte le aziende ed in primo luogo quelle che presentano possibilità di sviluppo; 2) ad una finalizzazione degli investimenti; 3) ad una esatta definizione della funzione del comitato di liquidazione, che deve cessare con il passaggio delle imprese all'IRI e all'ENI.

Con i loro emendamenti, inoltre, i comunisti mirano ad assicurare il pieno e razionale utilizzo delle risorse umane e tecnico-scientifiche delle finanziarie e delle società che facevano capo all'EGAM e chiedono che entro tre mesi dalla data di emanazione del decreto il governo riferisca al Parlamento sullo stato del passaggio delle imprese e della elaborazione dei programmi di settore. L'esigenza che si faccia chiarezza sui fondi necessari e stata espressa anche da Giorgio La Malfa (PRI), Mariotti (PSI), Napoleoni (ind. di sin.), Vizzini (PSDI).

La lunga e assurda «storia» della fabbrica delle monete

Solo dopo 6 anni reperita l'area per costruire la nuova Zecca

Interpellanza del PCI al Senato - Le banche continuano intanto a stampare «miniassegni» - Si può e si deve fare subito qualcosa per aumentare la produzione - Le richieste dei sindacati

ROMA — «Anche raddoppiando la produzione occorrerebbero almeno quindici mesi per risolvere il problema degli spiccioli». L'assunto è di una agenzia di stampa, che ha diffuso una nota per dimostrare, alla luce di alcune considerazioni basate sul fatto che nel nostro Paese le monete metalliche disponibili per ogni cittadino ammontano ad un importo complessivo di 4.235 lire, mentre la media degli altri paesi occidentali è pari a circa 17 mila lire.

Per giungere ad una produzione considerata «ottimale» di 19 miliardi di «pezzi» all'anno sarebbe necessario secondo la stessa fonte coniarne altri per 14 miliardi di lire, mentre la Zecca, pur raddoppiando il suo «gettito» attuale (450 milioni di «pezzi» nel 1976), non potrebbe in alcun modo conseguire l'obiettivo indicato, se non, appunto, in quasi quindici anni.

Non si sa fino a che punto queste notizie pessimistiche rispondono alla realtà della situazione. In ogni caso è certo che qualcosa di positivo si può fare subito. Lo hanno affermato i sindacati nei loro incontri col compagno D'Alema, presidente della commissione Finanze e Tesoro della Camera, proponendo, fra l'altro, il risanamento dell'ambiente, l'utilizzazione di impianti ora in disuso e l'introduzione di turni di lavoro in aggiunta agli orari normali. Ed è in vista di questa possibilità che i compagni senatori Li Vigni e Bonazzi hanno presentato in questi giorni una interpellanza al presidente del Consiglio e ai ministri del Tesoro e dei Lavori pubblici.

Fare presto

Gli interpellanti chiedono, tra l'altro, «cosa intende fare il governo per provvedere alla costruzione del nuovo stabilimento per la Zecca, per cui sono già disponibili 15 miliardi; per adottare rapidamente i provvedimenti tecnici e organizzativi per l'utilizzazione degli impianti e per l'impiego ed il compenso del personale al fine di realizzare subito un consistente aumento della produzione di monete metalliche».

Li Vigni e Bonazzi, inoltre, rilevano l'esigenza di «impedire che dalla inefficienza della Zecca traggano vantaggio e consistenza interessi contrastanti con la funzione esclusiva dello Stato nel l'emettere moneta, come quelli delle banche che mettono in circolazione "miniassegni"». E questo anche per non alimentare «sfiducia e discredito verso l'ordinamento e le istituzioni democratiche».

Con l'iniziativa dei senatori comunisti, pertanto, l'affare dei «miniassegni» «forte oltretutto di speculazione e di spreco per il fatto che una parte rilevante di quella carta», lucrandosi rapidamente, non viene riassorbita dagli istituti di credito che la fanno stampare e la diffondono) esce dalla polemica e dalle campagne giornalistiche per entrare in Parlamento, chiamando in causa alcuni ministri e il governo nel suo insieme.

Si vedrà, dunque, in sede parlamentare quali argomenti verranno portati a giustificare l'assurda situazione che si è venuta a creare. Si vedrà anche — speriamo — qua le e oggi la reale consistenza del fenomeno dei «miniassegni» che, secondo alcuni, ammonterebbero ormai a circa 50 miliardi di lire. E si vedrà, infine, se e quali interventi a breve e lungo termine si pensa di attuare allo scopo di evitare gli inconvenienti lamentati.

Intanto vale la pena ricostruire per sommi capi la «storia» di questo incredibile «caso italiano». Comincia mo col dire che per la costruzione di un nuovo stabilimento da destinare alla Zecca il ministro dei Lavori pubblici fu autorizzato, nell'ormai lontano 28 luglio 1971, con la legge n. 577 a predisporre le relative pratiche e a spendere — allora — 3 miliardi di lire.

Il fatto stesso che il Parlamento abbia varato una legge «ad hoc» significa, ovviamente, che il nuovo impianto di cui si parla era una esigenza già nel 1971 una di fatto lo era molto prima. Senonché soltanto il 22 aprile 1976, il sottosegretario al Tesoro dichiarò alla commissione Finanze e Tesoro del Senato che il ministero del Tesoro, d'intesa col comune di Roma, aveva deciso di «riservare alla costruzione destinata alla Zecca 12 dei 40 miliardi stanziati, in quei giorni, per la costruzione di edifici pubblici nella Capitale».

Ignorati i problemi

E questo in quanto, come la stessa commissione senatoriale aveva accertato con un apposito sopralluogo, era stato constatato che «nell'attuale sede era impossibile garantire non soltanto un adeguato sviluppo della produzione, ma anche solo condizioni di sicurezza e di igiene per i lavoratori».

Ora, finalmente, dopo ben sei anni è stato individuato il terreno sul quale realizzare la nuova costruzione. Intanto la Zecca ha continuato a lavorare alla peggio e senza tenere conto della modifica zione dei fattori che influiscono sulla circolazione dei vari tagli di moneta metallica soprattutto in relazione alla svalutazione e alle conseguenti crescenti difficoltà del commercio al dettaglio.

Nel frattempo i problemi dei lavoratori sono stati completamente ignorati col risultato di impedire anche quei modesti incrementi produttivi che la vecchia sede della Zecca può permettere adottando gli accorgimenti e gli interventi richiesti dai sindacati. A riprova della progressiva obsolescenza a cui è stato condotto lo stabilimento di coniazione sta, fra l'altro, il fatto che le monete da 200 lire di cui era stata autorizzata la fabbricazione con la legge n. 325 del 5 maggio 1976, non sono ancora state poste in circolazione e non si sa quando potremo vederne una.

Le cose strane e distorte, come si vede, sono parecchie. Ora qualcuno sembra intenzionato a provocare allarmismi eccessivi, non si sa bene a quale vero scopo, se non quello di screditare le istituzioni della Repubblica democratica come rilevano i senatori del nostro partito.

Sirio Sebastianelli

Lettere all'Unità

Per ricollegarsi ai valori della Resistenza

Cara Unità,

considera questa una lettera aperta tra compagni che hanno il bisogno urgente di dire e di fare qualcosa. Io vivo lontano dalle grandi città, ma qualche volta ci vado. Ai margini vedo compagni e gente che hanno problemi di sopravvivenza, morto ormai il «miracolo» come tutti i falsi miraggi, ma che nonostante ciò vivono una convivenza migliore. Più in là, soprattutto nelle grandi città infittite oltre misura, muore troppa gente e si espande puzza di morte. C'è qualcosa che in profondità non va, e anche gli uomini più responsabili della DC non arrivano a capire che nel loro incessante e deprimente ricucire la DC, gioco da maceta, essi intanto stanno smagliando l'Italia. Non si può andare a due all'ora quando la fame di vivere, materiale e morale, ha desideri di vita supersonici. Dalla politica delle autostrade non a caso siamo usciti in quella delle sabbie mobili, dentro cui Moro ruma adagino la sua troppo eloquente composta polenta.

Sappiamo che la democrazia non la si può vivere con la violenza, se è vera democrazia, e abbiamo anche capito che il solo modo di venire a capo dei pericolosi e pericolanti poteri dello Stato è quello di diffondere lo Stato moltiplicando la partecipazione dei cittadini, intrecciandola non corporativisticamente dentro la soluzione di tutti i problemi sociali e individuali, al limite esaurendo la necessità delle deleghe o comunque rendendo le deleghe meno totalitarie e permanenti. Si tratta di una esperienza nuova dentro la quale la classe operaia, per quel che vale in lavoro e cultura, finalmente possa vincere la battaglia della propria egemonia, cioè la realizzazione di un mondo migliore per tutti.

Sappiamo anche che tutto il meglio che questo Stato ha saputo esprimere, come società non certo come governi, viene direttamente dalla Resistenza. Ti ho mandato una recensione del libro «La Resistenza taciuta», testimonianze di dodici donne partigiane piemontesi: leggere per credere, questo libro.

Ma siccome ogni si muore troppo e c'è troppa morte in troppi cervelli, non pare necessario ricollegarci non contro questo Stato, ma fino in fondo dentro questo Stato in modo peculiarmente diverso, al meglio della Resistenza? Contro la morte e contro la violenza questo Stato ha strumenti tradizionali, che oggi sono in crisi, con segni positivi (come la democratizzazione della polizia, della giustizia, ecc.) ma anche e molti negativi (basta leggere reazioni, proposte, propositi di rivincita secondo la legge del taglione). Sappiamo anche che in questo Stato sono rimasti e anzi sono stati privilegiati residui del fascismo in uomini, leggi, regolamenti, mentalità, propositi, usanze. Sarebbe stolto fidarsi che con questi strumenti soltanto lo Stato democratico possa difendersi, e difendere soprattutto il meglio di se stesso, cioè l'antifascismo vissuto in carcere, in montagna, nelle fabbriche, tra i contadini, con i giovani. Questo è lo Stato della Resistenza, e allora questo è lo Stato della gente della Resistenza.

In vari convegni recenti dell'ANPI ho sentito parlare ripetutamente della esigenza di trovare un rapporto alla pari con i giovani di oggi, che la Resistenza non hanno potuto né vivere né conoscere, e che della Resistenza hanno l'immagine di oggi, sovente una immagine obiettivamente infelice ma non per colpa loro per scuola.

Dal nostro partito si sono levate ripetutamente voci, e voci gravi e responsabili, che una sfolta politica la possiamo realizzare solo recuperando una volontà e una pratica di lotta, politica, ma lotta, vigore civile e morale contro puzza di morte o d'incenso, terra dura e salda sotto i piedi al posto delle sabbie mobili.

Fra le cose che si potrebbero fare per dare sostanza a ciò detto, una non nuova che mi pare giusta e buona, e che non ha il significato di sostituirsi allo Stato ufficiale ma d'integrarlo in quanto esso abbia di antifascista e democratico con lo Stato reale, quello della Resistenza appunto, è la seguente: ritrovare o ricostituire politicamente, cioè con compiti e presupposti civili, non certo militari, le divisioni e le brigate partigiane, aprendole alla partecipazione dei giovani e dei giovanissimi visto che la Resistenza non può che continuare visto che la democrazia della Resistenza è in pericolo, visto che nella Resistenza ci fu quanto di meglio un popolo, in tutta la sua storia, ha dato di se agli altri, anzi a tutti.

Per compiti e presupposti civili intendo una capillare militante vigilanza antifascista e contro ogni forma di violenza dappertutto, dalla borgata al paese, dalla scuola alla fabbrica, violenza notturna e diurna, anonimamente civile o chi crede di fare il furbo o di fare paura, e intendo un recupero dei valori sostanziali della Resistenza quelli vissuti e continuati a vivere e quelli annebbiati mistificati o perduti esattamente quelli che le dodici compagne partigiane piemontesi, al di là di ogni deleteria aggregativa, hanno saputo conservare e affinare, per quanto tacendo, nei loro cervelli.

LUCIANO DELLA MEA
(Arezzo)

Sull'ex Katanga vorrebbe sentire l'«altra campana»

Caro direttore,

non sarò certamente io a negare che la nostra TV abbia fatto notevoli passi avanti sul piano dell'informazione. Oggi, rispetto al passato, i notiziari sono molto migliorati sia sul piano formale, che su quello sostanziale. Insomma, per farla breve, l'aria del '20 giugno si fa sentire anche in questo «corpo separato».

Però non siamo ancora arrivati a quella informazione chiara e inequivocabile quale deve essere quella di un servizio pubblico, lasciando ai cittadini la possibilità di farsi una opinione, senza alcuna forzatura di parte. Spesso i notiziari, specie quelli dall'estero, continuano ad essere quanto meno unilaterali. Mi riferisco alle notizie dallo Zaire. Abbiamo visto, l'altra sera, che il nostro cronista televisivo ci inviava un'intervista di Mobutu dall'aereo da lui stesso pilotato (e mi ha fatto venire in mente forti analogie con interviste fatte a suo tempo a Mussolini), e tutta la «notizia» si limitava alle dichiarazioni di questo presidente. Questo servizio quindi è stato un pessimo modo di informare gli italiani perché non ci ha detto nulla della situazione realmente esistente nell'ex Katanga.

Su questo piano quindi, la TV continua come ai tempi della guerra d'Indocina e del Medio Oriente, quando tutte le informazioni parlate e visive erano dalla parte degli aggressori americani o israeliani. Eppure, per tornare allo Zaire, tutti i giornali ci hanno sapere che nell'ex Katanga ci sono decine di giornalisti stranieri. La TV italiana non potrebbe mandarne uno e farci conoscere così «l'altra campana»?

VITTORIO DE TUGLIE
(Bari)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Francesco ULIVI, Savona («Si aggrava sempre più la situazione della Previdenza sociale. Già prevedono che nel 1979 il disavanzo supererà i 15 mila miliardi e potrebbe inevitabilmente accadere che non potranno essere più corrisposte le pensioni. Aranti di questo passo, i "morti di lavoro" non saranno più soltanto i pensionati a 100.000 lire mensili, ma anche quelli che percepiscono qualcosa in più. Basti pensare al fatto che un misero carciofo costa 300 lire ...»); S. B., Bergamo («Mi riferisco alla lettera della signora Eugenia Granito. Mi ha lasciato perplessa quella madre che assiste indifferente allo strazio di un pulcino compiuto dal figlioletto. Quella madre, nella sua ignoranza, non pensava che, con quella educazione, possono essere allevati dei Vallanzasca. La vita, sotto qualsiasi forma, va amata e rispettata»).

Fiore MALANDRUCCOLO, Leuven - Belgio («Spero che si possa giungere all'approvazione di una legge che permetta agli italiani all'estero di esprimere il loro voto presso il consolato italiano di residenza. Così il popolo italiano penalizzato dalla maggioranza dei lavoratori costretti all'emigrazione»); Gennaro MOSELLI, Napoli («Il Primo Maggio non si tocca. Stamane ho dovuto energicamente richiamare dei giovani (quasi trentenni) rivelatisi dal loro discutere di estrema destra e quasi bonariamente esprimevano la speranza che il Primo Maggio, data la criminale uccisione di un alto innocente tutore dell'ordine, venga abrogato» e non disdegnavano di richiamarsi ai tempi del tuscolo 21 aprile. In fronte alla mia energica decisa reazione, non hanno osato reagire»); Bruno BOTTANI, Ferrara («A proposito dei coloranti, dei conservanti e degli additivi chimici e soprattutto dello E 123 amaranto si è detto che sono tutti nocivi. Ma credo di aver capito che il ministro della Sanità ha firmato un decreto che autorizza le vendite di questo colorante per altri 30 giorni. Ora io chiedo che razza di ministro della Sanità è questo che ha a cuore più il portafoglio di certi industriali che la salute dei cittadini»).

Sandro ROSSI, Latina («Vorrei denunciare la grave situazione della nostra televisione la quale, attraversando un momento piuttosto delicato con l'attuazione della riforma, viene attaccata da ogni parte dalle forze più reazionarie le quali puntano ad una controinformazione di carattere antidemocratico. Queste forze ho avuto modo di riconoscerle attraverso una emittente straniera quale "TV Montecarlo" che ho avuto modo di sentire per alcuni minuti il 6 aprile, dopo il solito incontro-comizio che trasmettono dopo il notiziario della sera, sul tema della riforma della polizia sono stati invitati due agenti i quali si stanno battendo dentro il corpo di polizia per un sindacato autonomo da opporre alla Federazione CGIL - CISL - UIL la quale, come sappiamo, fino ad ora ha condotto una dura lotta per la conquista di quei fondamentali diritti rivendicati dai poliziotti quali lavoratori di un delicato servizio dello Stato democratico»).

Preannunciati emendamenti

Senatori dc vogliono modificare la legge sulla riconversione

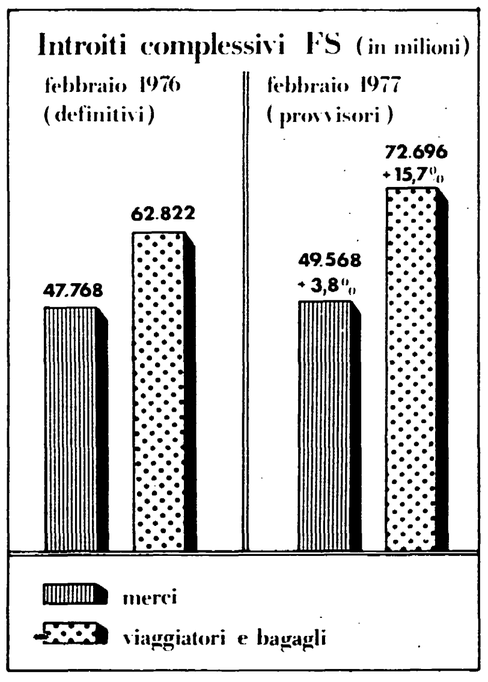
Di Marino per il PCI: si corre il rischio di compromettere la possibilità di varare il provvedimento

ROMA — Il progetto di riconversione industriale passato dalla Camera al Senato, e sottoposto ad un «fuoco di fila» dei senatori democristiani i quali hanno preannunciato emendamenti in alcune sue parti.

In particolare, il senatore Franco Rebecchini, responsabile della DC per le Partecipazioni statali, ha detto che il disegno di legge approvato a Montecitorio richiede «un ulteriore, responsabile approfondimento in ordine ad alcuni importanti risvolti». A questa dichiarazione hanno fatto seguito riunioni di esponenti democristiani. Dall'ultima in ordine di tempo è emersa l'indicazione di limitare la revisione di alcune parti della legge che riguardano le Partecipazioni statali e le procedure per la concessione dei finanziamenti. A questa riunione hanno preso parte lo stesso Rebecchini, il responsabile economico della DC Ferrari Aggradi ed esperti economici come il senatore Andreatta.

Il compagno Di Marino, vice presidente del gruppo comunista al Senato, ha dichiarato, a questo proposito, che «l'orientamento deliberato dal gruppo dei senatori di apportare al testo del disegno di legge sulla riconversione industriale una serie di emendamenti, pur essendo ovviamente incensurabile sul piano formale, desta nel concreto notevoli preoccupazioni e riserve. E' del tutto evidente — ha aggiunto Di Marino — che il testo di legge licenziato dalla Camera è suscettibile di miglioramenti, va però ricordato che è frutto di un faticoso e travagliato accordo politico. Rimettere in discussione tale accordo può compromettere la possibilità stessa di varare la legge o quanto meno può rinviare ancora di mesi gli urgenti interventi previsti dalla legge per la ripresa e il rilancio di importanti settori industriali e dell'economia del Paese».

«Lo snellimento delle procedure, ad esempio, può essere giusto in astratto — ha proseguito Di Marino — ma bisogna chiarire se si vuole una programmazione, con i necessari controlli che essa comporta, o solo la erogazione di incentivi automatici. Così per i fondi di dotazione delle Partecipazioni statali: noi comunisti — ha detto Di Marino — abbiamo sostenuto che questi soldi devono servire per gli investimenti sulla base di progetti precisi».



Le Ferrovie dello Stato nei mesi di febbraio e marzo di quest'anno hanno registrato incassi in netto miglioramento rispetto a quelli dei corrispondenti mesi del 1976. I prodotti contabili complessivi per il mese di febbraio (illustrati nella tabella) presentano un aumento di 6 miliardi e 185 milioni di lire dovuto al maggiore gettito della gestione viaggiatori con 5.046 (più 17%) e di quella merci con 1.139.000 (più 4,9%). Si ricorda che il febbraio del '76 ha avuto un giorno in più essendo l'anno bisestile. Nel mese di marzo l'incremento è stato di 15 miliardi e 200 milioni così suddiviso: viaggiatori, 1977: 40 miliardi e 226 milioni, 1976: 31 miliardi e 709 milioni (più 26,9%); merci, 1977: 33 miliardi e 84 milioni, 1976: 26 miliardi e 401 milioni (più 25,3%).

Sfuggendo l'esigenza reale di aumentare l'occupazione

Gli esperti CEE propongono di redistribuire il lavoro

Inconcludente riunione del comitato CEE che prepara la conferenza tripartita di giugno - La CES chiede un programma - Proposte incongruenti per il Fondo europeo

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La politica «sociale» e del lavoro è stata discussa dai ministri del Lavoro, dai rappresentanti dei sindacati e del padronato dei nove paesi della CEE, presente il responsabile degli affari sociali Vredeling, riuniti nel comitato permanente dell'occupazione, l'organismo di consultazione a livello europeo fra parti sociali, governi e Comunità.

La discussione, preparatoria alla conferenza tripartita convocata per giugno, è avvenuta sulla base di un documento elaborato da un gruppo di esperti incaricati dalla Comunità, intitolato «prospettive per l'occupazione fino agli anni ottanta». Si tratta in realtà di prospettive irrealistiche, hanno rilevato i sindacati europei nella discussione di ieri, poiché esse vengono affidate ad una serie di misure (riduzione dell'orario di lavoro, controllo degli straordinari, part-time, pensionamento anticipato, prolungamento della scolarità, premi all'occupazione) senza un reale collegamento con un discorso di politica economica generale. La Confederazione europea dei sindacati chiede una linea di «espansione selettiva e programmata» che si ponga come obiettivo prioritario quello dell'occupazione: è chiaro infatti che, in presenza di cinque milioni e mezzo di disoccupati totali e di una fascia di sotto occupazione e di disoccupazione parziale che lo stesso documento CEE valuta attorno ai sette e l'otto per cento della popolazione attiva nei nove paesi, non bastano misure di redistribuzione dei posti. Alcune di queste misure potrebbero addirittura, per paesi come l'Italia, provocare un estendersi del lavoro nero e delle occupazioni marginali. Lo stesso ministro del lavoro italiano, Tina Anselmi, ha respinto l'idea, avanzata dal governo tedesco, di introdurre per legge il lavoro a tempo parziale. Quanto al prepensionamento, l'Italia è uno dei paesi dove già l'età pensionabile è fra le più basse d'Europa.

Il problema è invece quello di allargare la base produttiva attraverso una reale ripresa economica coordinata fra i nove paesi. Ma la CEE manca perfino di strumenti capaci di superare gli squilibri che la crisi ha approfondito drammaticamente. A questo proposito, il commissario Giolitti ha presentato al la riunione di ieri una relazione sul coordinamento dei fondi e degli strumenti finanziari della Comunità per una politica regionale tesa appunto a superare gli squilibri e i ritardi strutturali di alcune zone — dal Mezzogiorno d'Italia a regioni dell'Irlanda e della Gran Bretagna — rispetto al resto della Comunità. Questi strumenti non sono stati finora orientati ad una seria politica di lotta contro la disoccupazione strutturale. Il Fondo Sociale, di cui si è parlato ieri in particolare, è stato concepito ad esempio come strumento per la qualificazione professionale dei giovani e per la riqualificazione dei lavoratori.

Occorre oggi orientarlo ad agire, sostengono i sindacati, per la creazione di nuovi posti di lavoro e per colmare squilibri produttivi su base regionale. A questo proposito, sia i sindacati che il ministro del Lavoro italiano hanno criticato la impostazione che vorrebbe ora addirittura eliminare col Fondo sociale la quota fissa destinata alle regioni più arretrate, per estenderne indiscriminatamente l'azione a tutte le regioni d'Europa e a tutti i settori produttivi colpiti dalla recessione.

La riunione di ieri infine è stata caratterizzata da una posizione estremamente chiusa del padronato che ha detto no a qualsiasi politica specifica della occupazione, rivendicando al contrario una normativa «più flessibile» in materia di licenziamenti e la diminuzione del costo del lavoro come condizione per la ripresa degli investimenti.

In realtà a livello europeo un vero dialogo fra le parti sociali non riesce a prendere le mosse: i governi si limitano a far da cuscinetto e la commissione CEE non sa esercitare uno stimolo di iniziativa e di proposte.

Vera Vegetti

Chiesta più disciplina nel mercato azionario

ROMA — Un numero crescente di imprese non riconosce alle quotazioni di borsa valori carattere oggettivo e prende a riferimento, per esigenze di bilancio e contrattazione, delle valutazioni extramercato. Lo ha dichiarato il presidente della Commissione (controllo borse COBSOB, Gastone Miconi, alla Commissione Finanze del Senato. In questa stessa sedata è stato sentito anche il prof. Francesco Mase a, membro della CONSOB, il quale ha sottolineato che lo scopo della legislazione non può essere che la tutela del risparmiatore da pratiche irregolari, e addirittura predatorie. Ha quindi chiesto che il contratto a termine di borsa venga disciplinato dalla legge, abbreviandone la durata, in quanto continua a destabilizzare il mercato anche dopo le norme dettate dalla CONSOB.

Secondo il dr. Renato Squillante, architetto della COBSOB, la crisi della borsa è dovuta alla mancata riuscita dell'istituto della società per azioni così come regolata dalla legge del 1942. In realtà le società per azioni che nel 1950 erano in numero di 29.751 hanno toccato il numero di 54.978 a fine 1975, il capitale nominale è passato nel frattempo da 811 miliardi (nel 1960) a 19.244 miliardi. Soltanto le grandi società quotate in borsa reggerano dei registri relativi in base agli indici di mercato, di quanto i risparmiatori temono, non a torto, di essere derubati dagli speculatori. Naturalmente è anche vero che, nel frattempo, si sono sviluppate altre forme imprenditoriali, come le società cooperative (da circa 10 mila a 84 mila), i consorzi di imprese, le aziende pubbliche.

Il dr. Squillante ha proposto, per disciplinare le società quotate in borsa, l'interdizione degli amministratori che violano il codice di comportamento nell'esercizio della professione.

Il 59,5% dei disoccupati nel Mezzogiorno

ROMA — Il Mezzogiorno continua a registrare la più alta percentuale di disoccupati. Su un milione 300.488 persone rimaste senza lavoro o in cerca di prima occupazione, iscritti nelle liste di collocamento nel febbraio '77 circa 773.932 sono nel meridione. Il che significa che il sud detiene il 59,5% dei disoccupati italiani. Lo rende noto uno studio di notizia rio economico del Mezzogiorno specificando che rispetto allo stesso mese del '76 è stato riscontrato un aumento di 89.183 unità in tutta Italia di cui 65.132 nel solo Mezzogiorno. Le ore concesse dalla cassa integrazione guadagni, sempre nel periodo considerato, sono salite nel Mezzogiorno del 13,3% mentre nel complesso nazionale sono diminuite del 27,9%. Il Mezzogiorno è in una situazione sfavorevole rispetto al totale nazionale anche nei confronti della sottoccupazione. Infatti i sottoccupati, sono saliti nel Meridione del 21,1%, nel 1976 rispetto al 1975, mentre nel complesso nazionale l'aumento è stato del 3,3%.

IN QUESTO SETTORE SONO STATI REALIZZATI PROFITTI NEL '76

ESPANSIONE AGIP IN CAMPO MINERARIO

Approvato ieri il bilancio - Nei prossimi giorni la riunione per decidere l'articolazione della società

ROMA — La riunione per l'approvazione del bilancio dell'AGIP s. è tenuta ieri ed ha sanzionato i risultati già noti: utile di 2 miliardi e 212 milioni di lire, conseguito — precisa un comunicato — attraverso i «margini positivi dell'attività mineraria che hanno consentito di bilanciare le perdite registrate nel settore dell'approvvigionamento, in quello della raffinazione e della distribuzione dei prodotti petroliferi». Questa affermazione del settore minerario sembra tanto più significativa in quanto mostra l'utilità, anche in termini di economia di impresa, di espandere le attività di ricerca sia sul territorio e nelle acque di pertinenza nazionale che come servizio in campo internazionale. Le attività minerarie sono quelle più ricche anche in termini di innovazione tecnologica e, per molti aspetti, in termini di riflessi sulle ordinazioni di materiali all'industria e di impiego di manodopera altamente qualificata.

In una riunione prevista nel corso della prossima settimana il consiglio di amministrazione dell'AGIP dovrebbe decidere, sulla base delle indicazioni date dall'ENI, l'articolazione in due raggruppamenti, dando vita ad una struttura autonoma (società capogruppo) nel settore minerario.

Nel corso del 1976 le aree di ricerca in concessione hanno continuato ad espandersi (+7% in più) ed hanno raggiunto il numero di 172 permessi di ricerca e 71 concessioni. I titoli minerari all'estero, in 23 paesi, costituiscono la parte più cospicua dell'area di ricerca, ma in questo campo è in atto un cambiamento notevole: la estensione delle aree su cui cercare sta diventando meno importante rispetto alla capacità tecnologica e organizzativa di operare in condizioni più difficili a profondità attorno ai 5 mila metri e su fondali marini, specialmente a profondità eccedenti i 200 metri.

La ricerca mineraria si sta estendendo inoltre dal petrolio e gas ad altre fonti di energia. L'AGIP è impegnata nella ricerca di uranio, un settore dove ha ottenuto nuovi permessi in Lombardia ed attivato la miniera di Novazza, mentre restano in corso i lavori di accertamento circa l'esistenza di altre aree di più debole mineralizzazione, ma più vaste, nel Lazio e in altre regioni. All'estero l'AGIP è associata ad una serie di imprese di ricerca uranifera in Niger, Canada, Stati Uniti, Australia.

Interessanti attività di ricerca mineraria sono previste dall'ENI in associazione con l'ENEL nel settore geotermico. Alla individuazione dei flussi sotterranei di acque calde e di acque in pressione (soffioni) si affianca l'indagine più avveniristica sulla esistenza di rocce calde secche in prossimità della superficie eventualmente sfruttabili con sistemi tecnologici che sono attualmente oggetto di studio.

Nel campo della produzione di petrolio l'AGIP ha visto aumentare nel corso del 1976 le proprie disponibilità del 24%. Insieme alla IP, la seconda rete distributiva, la disponibilità di greggio è stata di 33,8 milioni di tonnellate. La quota di mercato del settore pubblico è stata quindi del 31,4%.

GENGHINI SI DIMETTE DALLA «IMMOBILIARE»

ROMA — Mario Genghini s. è dimesso da presidente della Generale immobiliare. Alle sue dimissioni hanno fatto seguito quelle di altri componenti il consiglio d'amministrazione, fra cui il vicepresidente Arcangelo Belli.

«In questo momento risolutivo per il futuro della società generale immobiliare, sono convinto — scrive Genghini nella lettera di dimissioni — che sia meglio lasciare aperto il campo alle soluzioni più opportune per il bene dell'Immobiliare.

«La mia decisione è perfettamente in linea con i miei principi morali, che hanno sempre improntato la mia opera al vertice dell'Immobiliare e che l'aver costantemente posposto i miei personali interessi a quelli della società».